

GIORGIO IERANÒ, «LE PAROLE DELLA NOSTRA STORIA», MARSILIO

Quando l'angelo informava il pubblico a teatro: il cammino delle parole greche

di SONIA MACRÌ

La storia di alcune parole somiglia al ciclo delle stagioni. Una volta venute alla luce, vanno incontro a fasi diverse, quando non a vere e proprie metamorfosi che ne modificano la portata semantica. A volte scompaiono, senza

lasciare traccia, oppure sopravvivono in una forma che tradisce del tutto il loro significato originario, rendendole irriconoscibili. Di «cimiteri verbali» parlava Gian Luigi Beccaria quando raccolse in una sorta di libro-Arca (*I nomi del mondo*) tutti quei termini della cultura contadina che circolavano ancora alla fine del dopoguerra, ma che si sarebbero da lì a poco

estinti. Il linguista – che in molti ricorderanno nelle vesti di arbitro a *Parola mia* (programma andato in onda sulla Rai negli anni ottanta) – attraverso quelle voci ricostruiva credenze, riti, saperi popolari e dimostrava quanto grande possa essere la forza evocativa dei nomi.

Le parole ci portano lontano, ben oltre l'impiego estemporaneo che se ne fa, a patto di non

considerarle meri segni convenzionali e di sapersi districare tra le avventure dei loro «usi e abusi». È quel che fa egregiamente Giorgio Ieranò nel saggio **Le parole della nostra storia** *Perché il greco ci riguarda* (Marsilio, pp. 222, € 17,00), che ricostruisce i sentieri complicati lungo i quali hanno viaggiato le parole di origine greca che ancora oggi sostanziano il nostro linguaggio quotidiano: psiche, eros, teologia, scuola, democrazia, economia e molte altre, destinate a ricoprire una funzione cruciale nella cultura europea.

Ieranò ci insegna come la storia di queste parole sia fatta soprattutto di tradimenti, perché

difficilmente i grecismi si mo-

strano fedeli alla loro essenza etimologica. «Orgia», usato ai nostri giorni in senso meramente sessuale, un tempo era impiegato per indicare i riti religiosi dei culti misterici dedicati a Demetra e Dioniso: il legame etimologico con il greco *érgon* (opera) rinviava proprio agli atti compiuti durante le cerimonie sacre. Poi, a partire dalla Roma repubblicana e dal Cristianesimo, i riti furono guardati con sospetto e la parola mutò il suo valore iniziale assumendo l'accezione moralistica con cui ancora adesso viene intesa. Con il termine «governo» ci si trova davanti a una metafora letteraria

– che nel linguaggio comune si è del tutto opacizzata – volta a sovrapporre l'arte della navigazione a quella della politica e a equiparare il governante dello stato al timoniere della nave (*gubernator*, in latino). Ma è con l'equivalente greco *kybernêtes* (da qui i latini derivavano il verbo *gubernare*) che si assiste a una trasformazione radicale di questa antica immagine, se si pensa che «ciberneta» è per noi colui che ha padronanza dei dispositivi tecnologici. E che dire di «entusiasmo», di cui ci serviamo per esprimere una particolare disposizione d'animo, o di «mania» con cui si addita l'interesse sproporzionato e incontenibile

per qualcosa? Ebbene, i greci utilizzavano entrambi i vocaboli per indicare uno stato di possessione divina: una condizione che, almeno nell'età arcaica, non ebbe niente a che fare con prosaiche passioni né con patologie di natura organica.

Come si vede, in tutti i casi, le parole implicano una storia sommersa, che sfugge alla percezione dei parlanti e che può essere davvero sorprendente riportare alla luce.

Ieranò perlustra ambiti tematici molto diversi – l'anima, il sacro, la cultura, la politica – e, oltre a ciò, tiene conto delle interferenze linguistiche che la storia ha prodotto tra mondo paga-

no e cristianesimo. È proprio il greco, infatti, a essere impiegato dai primi seguaci della nuova religione per la scrittura dei *Vangeli*. Al tempo in cui il mondo giudaico andava incontro – seppur tra resistenze e rivolte – a

una progressiva ellenizzazione, l'idioma greco si imponeva come lingua franca e comprensibile ai più. Attraverso il lessico biblico della leggendaria traduzione dei Settanta molte parole greche hanno mutato per sempre il loro significato originario, rivestendosi di un'accezione cristiana.

Da allora, l'«angelo» (*ánghelos*) ha dismesso i panni del messaggero, che interveniva in teatro per informare il pubblico di quanto accadeva fuori dalla scena tragica, e ha assunto quelli dell'inviato divino; lo «scandalo» (*skándalon*) ha cessato di essere un oggetto concreto, la trappola o la pietra d'inciampo che

induce a mettere un piede in fallo, per indicare in senso traslato l'atteggiamento di chi si allontana dalla retta via; l'«unguento» (*christós*), non è più stato l'olio che si spalmava sul corpo per profumarlo e abbellirlo, ma è diventato il soprannome di Gesù, in ragione del suo essere stato unto, ovvero consacrato, direttamente da Dio.

Tra le strade che ci si ritrova a percorrere in questo libro dotto ma felicemente scorrevole, alcune riguardano i neologismi, per esempio «nostalgia». Sarebbe difficile trovare una parola più adatta per descrivere lo stato d'animo di Ulisse quando, prigioniero della dea Calipso, si ap-

parta sulla riva del mare e guarda verso l'orizzonte, rimpian-

Da 'governo' a 'orgia', da 'entusiasmo' a 'scandalo', quanti slittamenti di senso. E 'nostalgia' è un falso



gendo la sposa e la casa lontana (avvolto in uno scuro mantello e paralizzato davanti a quella irraggiungibile lontananza compare nella tela che Arnold Böcklin dedica a questa scena nel 1883). L'eroe è senza dubbio un *nostalgico* – diremmo noi –, tanto più che letteralmente il vocabolo si sostanzia di due lemmi greci che rimandano al dolore (*álgos*) per il ritorno (*nóstos*). Eppure, gli antichi non avrebbero impiegato questa parola e si sarebbero serviti, al suo posto, di *póthos*. La *nostalghía*, insomma, non li riguardava e non perché fossero incapaci di provare

un simile sentimento ma, semplicemente, perché il termine non apparteneva al loro vocabolario. L'invenzione di questo calco dal greco si deve a un giovane medico alsaziano, Johannes Hofer, che così denominò la malattia di cui soffrivano i mercenari svizzeri chiamati a combattere lontano dalla patria, in una dissertazione di laurea discussa a Basilea nel 1688.

Non soltanto usi e abusi lessicali, insomma, o banalizzazioni, travisamenti e invenzioni linguistiche nel libro di Ierandò: con le parole dei greci si finisce per precipitare «nel vortice caotico della storia».